

LUCIO GAMBI

CHE GENERE DI REGIONE È LA ROMAGNA

Dopo venti anni è utile tornare in vari casi su temi già esaminati, per verificarli: e per me tale è il caso della definizione o — piú precisamente — della interpretazione di « regione romagnola ». Da quando venti anni fa (1) mi sforzai di dare — da un piano visivo che risentiva le influenze dei geografi tradizionali — qualche chiarificazione sui termini della personalità della Romagna, fino ai nostri giorni, il problema della regione ha avuto — da parte dei politici che non siedono nei parlamenti e sono politici perché credono nei valori politici della scienza — ha avuto maturazioni notevoli, e in base ai risultati di queste va riesaminato.

Di certo vi sono tipi di regione per cui i criteri di individuazione già in uso da molti anni restano valevoli: i criteri cioè della omogeneità genetica o della uniformità paesistica di vari fenomeni — singoli o congiunti in complessi — su di un'area particolare. È il caso, per la Romagna, della sua configurazione fisica, o anche di un certo suo amalgama sul piano del folklore. Elementi a cui avevo accennato vent'anni fa, e di cui anche l'indagine svolta in anni piú recenti (2) ha ribadito l'unità.

Ma qui sarà utile qualche parola intorno all'idea di regione e alla sua evoluzione fino ai nostri giorni. Ogni fenomeno o evento — riguardi esso la geomorfologia o la botanica, i quadri etnici

(1) Cfr. la mia comunicazione (tenuta il 15 sett. 1949 al primo incontro di Studi Romagnoli) *Confini geografici e misurazione areale della regione romagnola*, in « Studi Romagnoli », I (1950), pp. 191-196.

(2) Rimando a una relazione di P. ZANGHERI, *Profilo fitogeografico sommario attraverso la Romagna dal mare e pinete di Ravenna alla foresta di Campigna ed al crinale appenninico*, in « Studi Romagnoli », X (1959), pp. 407-425; e a una panoramica di P. TOSCHI, *Gli studi delle tradizioni popolari in Romagna*, in « Romagna Tradizionale », ultima ediz. riveduta e aggiornata, Bologna 1963, pp. IX-XIV.

o i quadri economici, le condizioni linguistiche o le manifestazioni d'arte o le istituzioni sociali o le giurisdizioni politiche — a cui in disparata direzione dedichiamo il nostro lavoro di ricercatori, ha una propria area (più o meno grande secondo i casi) di applicazione o di divulgazione: ha cioè una « regione » ove le sue peculiarità si svolgono in modo più chiaro e più pieno, o a cui — da solo o congiuntamente ad altri — quel fenomeno o evento dà una tipica impronta.

Negli ambiti delle scienze sociali è operosa da più di un secolo una corrente di idee e di studi che coltiva la individuazione delle unità regionali, cioè dei loro termini e del loro significato, e più precisamente si è protesa fino a metà del nostro secolo — e in Italia fino a qualche anno fa — alla ricerca di spazi o zone (a scala grande o minima, secondo la misura degli oggetti della propria considerazione) ove si riescano a cogliere — almeno in certi limiti — delle simultaneità o delle coincidenze, e quindi delle sovrapposizioni, fra le aree investite dagli eventi o dai fenomeni che meglio partecipano alla formazione di una regione, in modo da riconoscere se esistono delle regioni per così dire di sintesi, che uniscano quei fenomeni o eventi in organismi più armonici. Di qui la designazione di tali regioni col nome di « regioni integrali ».

Nei primi cinquant'anni del nostro secolo l'analisi intorno alla regione — intesa nel modo ora accennato — fu svolta specialmente dai geografi, e grazie al lavoro di questi si orientò ad una interpretazione meno geometrizzante e più conscia delle flessibili realtà, mediante la individuazione di aree eterogenicamente configurate: la cui armonicità regionale cioè non consiste in un confluire di manifestazioni o elementi di natura diversa, ma nel risultato di congiungere, coordinare e rendere integranti fra loro zone autonome ma adiacenti e con peculiarità diverse nei loro contenuti insediativi ed economici: ad es. zone montane e pianeggianti, continentali e litorali, agricole e industriali, o pastorali e agricole ecc. Per questo motivo da parte di vari geografi d'oltralpe, la ricerca delle regioni integrali ha avuto anche una destinazione politica. In Italia però tale destinazione fu recepita solo dopo l'ultima guerra: ad es. nella primavera '47, un mese prima che la Costituente iniziasse a discutere del problema regionale, Aldo Sestini in un raduno nazionale di geografi a Bologna, esponeva il modo con cui, a suo parere, la definizione di regione integrale poteva venire usata per la formulazione e il disegno di una strut-

tura regionale dello Stato (3). E nel medesimo anno è da segnalare pure un volume, coordinato da Umberto Toschi, ove l'abituale interpretazione di regione veniva sperimentata sul vivo riguardo alla Puglia (4).

Il Sestini rimane fino ad oggi fedele, sia pure con qualche novazione (5), così come lo rimase fino agli ultimi suoi giorni il Toschi (6), alla convinzione che una regione integrale sia riconoscibile come realtà umana. Invece non aderì più a tale tesi, negli ultimi suoi anni, un altro geografo: Renato Biasutti, che nel 1962, con l'ultima edizione di una delle sue opere più significative, forniva vari e decisamente seri argomenti per dichiarare « una astrazione » la regione integrale (a cui pure egli aveva dato credito quindici anni prima) e per negare qualunque corrispondenza fra regioni naturali e regioni umane — o politiche che dire si voglia — che egli preferiva vedere come « indipendenti » fra loro nel modo di generarsi (7).

In sostanza il Biasutti era, fra i geografi della generazione più anziana, uno dei più aperti alle esperienze culturali di oltralpe: cioè ad esperienze con cui geografi ed economisti ed urbanisti — in una parola un largo novero di scienziati politici — di vari paesi vicini, avevano maturato in più di trent'anni soluzioni convincenti sul problema della regione. Ricordo gli studi inglesi (8) della Fabian Society dal 1905 in avanti; quelli della corrente francese (9) che creò nel 1900 la *Fédération Régionaliste* e che stilò fino al '40 numerosi piani di ripartizione regionale della

(3) *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in *Atti del XIV Congr. Geogr. It.* (Bologna 1947), Bologna 1949, pp. 128-143.

(4) È il vol. misc. *Il concetto di regione e la Puglia*, Bari 1947, aperto da una analisi di Umberto Toschi (pp. 3-10) sul significato da dare al termine regione.

(5) Vedi *L'organizzazione umana dello spazio terrestre*, in « *Rivista Geogr. It.* », 1952, pp. 73-91 (in particolare a pp. 88-90) e *A proposito di regioni geografiche*, in « *La Geografia nelle Scuole* », VI (1961), fasc. 5, pp. 137-140.

(6) Morì nel luglio '66. Vedi *La Romagna di fronte alla geografia*, in « *Realtà Nuova* », 1958, pp. 610-617 (mediocrissimo); *L'articolazione sub-regionale dell'Emilia Romagna*, in *Conoscenza delle situazioni di fatto per lo studio del Piano Regionale dell'Emilia Romagna*, I, Bologna 1959, pp. 29-48; *Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale*, in « *Bollett. Soc. Geogr. It.* », 1963, pp. 1-13; *Confini di regione e problemi interregionali*, in « *Arti e Mercature* », 1966, pp. 12-18.

(7) Mi riferisco alla seconda edizione de *Il paesaggio terrestre*, Torino 1962, pp. 13-18. (La prima edizione, Torino 1947, a pp. 8-11, riferiva con notevole moderazione le idee tradizionali di regione).

(8) Ne dà un'esauriente informazione R. DICKINSON in *City and Region: a Geographical Interpretation*, Londra 1964, pp. 467-488.

(9) Esaminata con cura da DICKINSON, op. cit., pp. 447-461.

Francia; quelli a cui aveva dato impulso in Germania (10) la convenienza da piú parti sentita dopo il '18 di una configurazione delle unità amministrative (la Neugliederung, che però non fu recepita nella costituzione di Weimar); e infine gli studi con cui il tedesco Christaller (11) ha iniziato nel '33 — sia pure con una metodologia che coglie in minima misura i valori storici — l'analisi di un'interpretazione funzionale degli schemi delle armature urbane (12).

Ma qui sarà utile notare che tali esperienze rimasero ignorate ad ogni riguardo nelle raccolte di materiali che il Ministero per la Costituente ha edito nel '46 per dare una base di preliminare informazione ai problemi regionali; e che di esse non si è avuta neanche la piú generica eco nei lavori della Costituente, da cui è uscito l'odierno ritaglio in regioni del nostro paese. Un ritaglio che ha ricalcato inavvertitamente una partizione nata, per fini non certo regionalisti, nel 1864 (13).

Furono precisamente queste, ora così palesi deficienze culturali, a rendere lacunose le parti della nostra Costituzione relative ad una definizione di « regione » in termini economici ed urbanistici (e non solo giuridici), come ho avuto modo di indicare qualche anno fa (14): deficienze giustificabili nel dopoguerra — cioè fino verso il '50 — in quanto il fascismo aveva chiuso la nazione per vent'anni nel deserto (15). Però inescusabili ed anzi

(10) Vedi in DICKINSON, op. cit., pp. 529-541.

(11) Il suo primo scritto è *Die zentralen Orte in Süddeutschland: eine ökonomisch-geographische Untersuchung über die Gesetzmässigkeit der Verbreitung und Entwicklung der Siedlungen mit städtischen Funktionen*, Jena 1933 (ora pure in trad. inglese a cura di C. W. Baskin, Englewood Cliffs 1966) e lo scritto piú recente è *Die Hierarchie der Städte*, in *Proceedings of the I.G.U. Symposium in Urban Geography* (Lund 1960), Lund 1962, pp. 3-11.

(12) Un buon riassunto di queste idee (con bibl. connessa) può leggersi in E. BONETTI, *Sul concetto di località centrale secondo la teoria di Walter Christaller, nell'applicazione economico-geografica*, in « Cultura e Scuola », 1967, fasc. 24, pp. 146-160. Per un esame informativo della relazione fra centri focali e regioni si vedano E. BONETTI, *La teoria delle località centrali*, Trieste 1964 (fasc. 6 dell'Ist. di Geogr. dell'Univ. di Trieste, pp. 121) e P. CLAVAL, *La Théorie des lieux centraux*, in « Revue Géogr. de l'Est », 1966, pp. 131-152.

(13) L'aveva disegnata, a fini puramente statistici, P. MAESTRI in *Statistica del Regno d'Italia: popolazione etc. nell'anno 1863*, Ministero di Agricoltura, Industria e Comm., Firenze 1864, prefazione: pp. VI e VII.

(14) Rimando al mio volume *Questioni di geografia*, Napoli 1964, pp. 155-187 (l'art. che riguarda gli equivoci insorti nel dopoguerra fra compartimenti statistici e regioni costituzionali).

(15) Per la storia del regionalismo dal periodo della Resistenza alla istituzione regionale con la Costituente, vedi l'ottima opera di E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano 1967.

colpevoli quando fra i politici parlamentari riemersero negli anni piú vicini (16).

Il restaurarsi di nuove relazioni con i paesi oltralpini ha posto dopo il '50 economisti, urbanisti, geografi ecc. in condizione di conoscere molte esperienze di notevole portata e di ricevere stimoli ad una indagine piú razionale negli studi intorno alla regione. Per restare a paesi con impianti culturali e sistemi politici discretamente vicini ai nostri — ma sul piano della metodologia il discorso ha un valore anche in paesi che sono venuti organizzandosi in modo diverso — l'idea che in Francia e in Inghilterra specialmente ci si è formati da piú di vent'anni in qua, è che la regione funzionale in termini economici e urbanistici, la regione che vive in una società moderna nata con l'inesausto fermento illuminista e da una progredita rivoluzione industriale (una regione perciò che non sia piú la eco o il rudere di età o di condizioni antichate, la cui storia si è chiusa), non fa consistere la sua individualità nella coordinazione di zone che si integrano — le cui singole peculiarità però risultano diverse — o nella omo-

(16) Si veda per intero la discussione parlamentare connessa alla enunciazione delle norme per le elezioni dei consigli regionali, che si è svolta fra il 10 luglio e il 31 ottobre 1967: in CAMERA DEPUTATI, *IV Legislatura, Atti Parlamentari dell'Assemblea*, anno 1967, discussioni, volumi XXXVII (3 luglio-27 luglio), XXXVIII (18 settembre-17 ottobre), XXXIX (17 ottobre-31 ottobre). In nessun intervento si considerò la regione in termini economici ed urbanistici moderni, cioè come risultato di una armatura urbana: solo da parte di qualche oratore si è avuto un equo richiamo alla prevaricazione funzionale di qualche polo regionale sui centri minori e le zone agricole che li contornano (cfr. L. M. LUZZATTO, XXXIX, p. 38528) o si è segnalata l'incompatibilità fra il ritaglio regionale odierno e le iniziative di pianificazione (cfr. F. BIAGGI, XXXVIII, p. 37761; V. CATELLA, XXXVIII, p. 37825; A. BOZZI, XXXVIII, p. 38371; V. BADINI CONFALONIERI, XXXIX, pp. 38631-38632): temi già esaurientemente esaminati un anno prima da un autore francese, C. PALAZZOLI, in *Les Régions italiennes: contribution à l'étude de la décentralisation politique*, Parigi 1966 (vedi in particolare a pp. 393-395, 397-398, 400-402, 410-412).

Ma la documentazione a mio parere piú sbalorditiva di quanto è incongrua l'informazione e antiquata la visione dei problemi regionali da parte di molti politici parlamentari, la si coglie in una dichiarazione del 17 ottobre 1967 di P. E. TAVIANI: «la Costituente... si è trovata di fronte al dubbio se mantenere le vecchie regioni tradizionali o farle nuove... La Costituente dunque ha deciso di restare alla linea tradizionale, cioè alle regioni tradizionali. E anzi direi che abbiamo ancora piú accentratato questa tradizionalità costituendo un'altra regione autonoma, giustamente, perché nei secoli andati, nei secoli del regno borbonico era effettivamente regione autonoma [?] anche il Molise ecc.». Poi sui confini regionali: «certamente ogni confine dà degli inconvenienti. Ma, onorevoli deputati, vogliamo non vedere che qualunque soluzione si trovi a questo proposito ci sarebbero sempre degli inconvenienti?... Non per questo devono cambiare i confini: sono situazioni inevitabili... Non è quindi un argomento valido questo delle circoscrizioni e dei loro limiti geografici. Fra l'altro lo stesso problema vale per le province, lo stesso è per i comuni: così troviamo dei comuni che con le loro attività economiche invadono il territorio di altri comuni» (cfr. *Atti Parlamentari*, cit., XXXIX, pp. 38614-38615).

genità di certi elementi che si esprimono in modi paesistici molto appariscenti sopra la continuità di una data sezione della superficie della terra. Ma la regione moderna si basa su di un sistema di rapporti, i cui nodi sono costituiti dai centri urbani (17).

E questo per il motivo che in qualunque moderna comunità umana di qualche milione di persone, il modo di organizzarsi si manifesta mediante un'armatura di nodi e poli congiunti fra loro da una maglia di vie e da un flusso di veicoli: un'armatura i cui plessi figurano dotati di valori non uniformi, ma scalati su latitudinale graduazione poiché svolgono funzioni di diversa indole e vigore; e che quindi si informa a criteri di gravitazione e si rivela in una gerarchia che riflette i diversi valori delle funzioni che in ogni insediamento urbano si adunano. In modo schematico (e con inevitabile improprietà) questa armatura può paragonarsi ad un minuscolo sistema solare, le cui omogeneità però non derivano da identità di origini fra i suoi costituenti, e le cui coordinazioni sono in funzione della forza e dei contenuti economici e sociali — e delle conseguenti relazioni — dei vari elementi planetari.

Un sistema del genere ha quindi i suoi fuochi in insediamenti urbani di particolare rilievo: e cioè non solo in grado di esercitare sui centri vicini quelli che uno fra i più noti geografi francesi ha chiamato con incisività *rappports de dominations* (18), ma in condizione anche di accogliere le funzioni che nella società odierna finiscono per concentrarsi — per quanto sia questo un male potenziale — in un numero esiguo di località: cioè le funzioni decisionali di maggior valore ai fini politici ed economici,

(17) Mi limito a citare, riguardo a tale tematica, i lavori più noti: il libretto di J. BOUDEVILLE, *Les Espaces économiques*, Parigi 1961; l'art. di E. JUILLARD, *La Région: essai de définition*, in « *Annales de Géographie* », 1962, fasc. 387, pp. 483-499; il volume *La Région* a cura della Fondation Nationale des Sciences Politiques, Parigi 1963 (con i *Rappports* di un notevole incontro svoltosi a Lione l'anno prima, con la partecipazione di una cinquantina di esperti: vedi in particolare le relazioni di P. GEORGE a pp. 59-84 e di J. L. QUERMONNE a pp. 87-111); il volume già ricordato di R. DICKINSON, *City and Region*, pp. 3-18, 49-86, 227-432; il numero speciale di « *Annales de Géographie* », 1965, fasc. 406, dedicato a *La Ville et la Région*; e i due più recenti volumi di J. LABASSE, *L'Organisation de l'espace*, Parigi 1966, specialmente a pp. 397-437, e di P. CLAVAL, *Régions, Nations, grands espaces*, Parigi 1968, specialmente a pp. 311-521. Per una adeguata informazione e una bibl. della storia della nozione di regione in Francia dal sec. XVIII ad oggi, si veda infine il fascicolo di P. CLAVAL e E. JUILLARD, *Région et régionalisation dans la géographie française et dans d'autres sciences sociales*, Parigi 1967.

(18) Cfr. la relazione di P. GEORGE su *L'Aspect géographique de la division régionale*, nel volume citato *La Région*, p. 68. Per una acuta analisi e una amplissima bibl. intorno alla teoria della gerarchia urbana, si veda l'opera di M. A. PROST, *La Hiérarchie des villes en fonction de leurs activités*, Parigi 1965, pp. 53-156, 283-293.

le funzioni culturali che implicano grandi e specifici organismi, e infine la fornitura di quei servizi rari a cui ora si dà abitualmente il nome di quaternari (19).

Intorno a ciascuno di tali fuochi, che formano ad es. nel panorama economico ed urbanistico della pianura padana, delle comunità di almeno 500 mila persone, gravita decisamente solo un certo numero di centri di media dimensione: che a loro volta sono poli per una sequenza di centri minori. E così s'individua un sistema di gravitazioni urbane, che non è però stabile, ma dinamico, come è giusto che sia ogni fenomeno relativo alla storia: vi sono cioè centri che interiormente al sistema potenziano i loro valori, e centri i cui valori restano inalterati per molti anni o si indeboliscono. Voglio dire che anche nei sistemi planetari urbani vi sono emulazioni, rivalità, scontri: e nei motivi di tali fenomeni c'è qualcosa di molto analogo ai conflitti di classe.

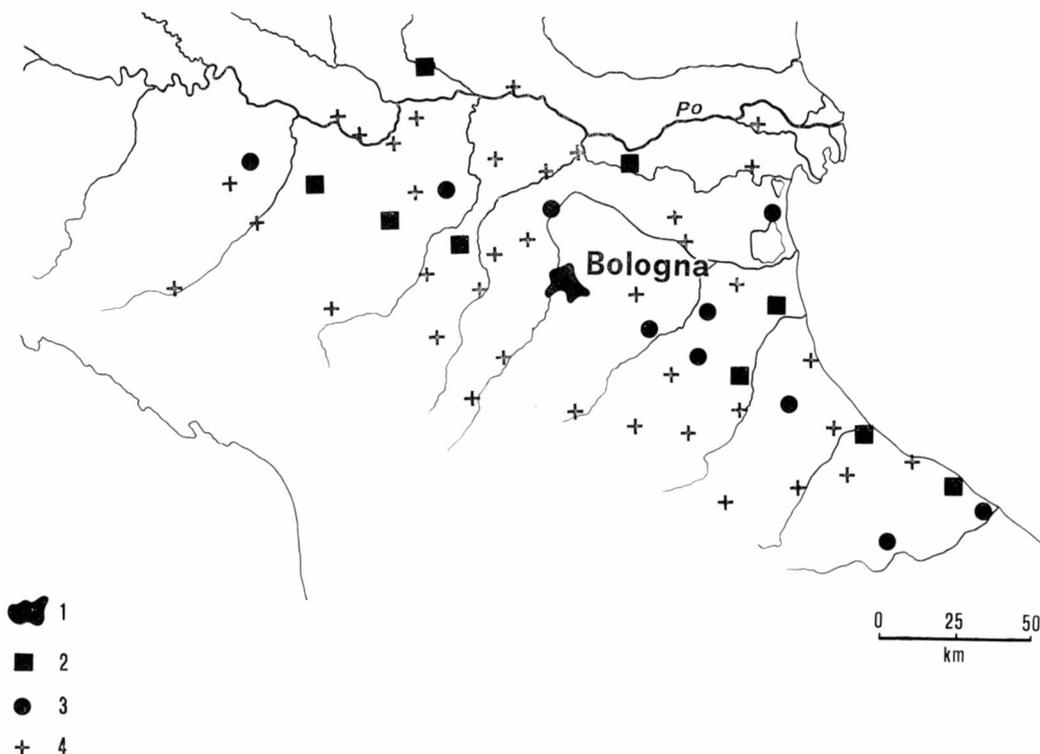
Secondo l'interpretazione che ho qui richiamato in modo schematico, nella situazione storica odierna la *regione* è precisamente questo sistema di gravitazioni urbane. E consequenzialmente è anche l'area — mutevole quindi nella sua configurazione — sopra cui tale sistema si proietta e opera.

E qui nasce naturale una domanda: in quella area che si usa chiamare Romagna (mi riferisco in modo particolare al mio articolo di vent'anni fa) (20) è visibile, con una sua integralità, un autonomo sistema urbano come quello dianzi disegnato? È riconoscibile una polarità che riesca a fare orientare verso di sé la vita regionale, perché la coordina con funzioni decisionali e culturali ed è la sua base nella produzione di servizi rari? O almeno è in embrione una configurazione di questo genere?

A tali quesiti non si può che rispondere, almeno per ora, in modo negativo. I fuochi intorno a cui si è venuto organizzando ciascun sistema regionale sono chiamati abitualmente con un nome — cioè « centri metropolitani » o « aree metropolitane » — che insiste su una definizione il cui significato originale (da *μῆτις* e *πῶλις*) può avere un valore molto pertinente alla nuova idea di

(19) Rimando al primo autore che esaminò tale classe, cioè J. GOTTMANN, in *Megalopolis*, New York 1961, cap. undicesimo: ora in trad. it. *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, II, Torino 1970, pp. 690-770 e in particolare 702 e 703.

(20) Questo art. fu in parte riedito (a p. 4) nell'antologia *Questa Romagna*, a cura di A. EMILIANI, Bologna 1963: opera che negli impianti e nella documentazione storica dà una interpretazione della Romagna discretamente problematica e meno fedele agli schemi convenzionali.



L'armatura del sistema urbanistico emiliano-romagnolo.

I numeri significano: 1) polo metropolitano, 2) centro principale, 3) centro medio, 4) centro locale.

regione. Cioè alla idea che l'organismo urbano piú maturo nella esplicazione di funzioni molto qualificanti e selezionate, plasma e costruisce la intelaiatura di una regione, e la forgia in vari casi con tale energia e autoritarismo che i suoi rapporti di dominazione si manifestano a volte in termini dispotici ed esasperati (e sono queste le situazioni a cui gli odierni urbanisti cercano di reagire mediante la soluzione della cosiddetta città-regione) (21).

Ma dopo che in Ravenna questa funzione è venuta a mancare una decina di secoli fa, dove è stata negli ultimi secoli e dove è oggi in Romagna una *πόλις* con forza di *μύτις*? In realtà nella parte sud-orientale della pianura padana il sistema dei centri urbani — come indicano i risultati di diverse analisi eseguite dopo

(21) Si vedano a questo riguardo le *Relazioni del seminario « La nuova dimensione della città: la città regione »*, a cura di G. DE CARLO (per l'Istituto Lombardo Studi Economici e Sociali), Milano 1962, e il volume misc. *La città regione in Italia*, a cura di F. ARCHIBUGI (per il Centro di Studi e Piani Economici), Torino 1966.

il '64 da urbanisti, economisti, geografi ecc. — ha una intelaiatura (22) alquanto armonica e il suo polo, che non soverchia però con la sua vitalità i vicini (23), è bene individuabile in Bologna.

La Romagna, o per meglio dire l'armatura dei centri che per tradizione si chiamano romagnoli, non forma un sistema autonomo (la carta qui inserita vuol chiarire tale interpretazione), ma fa parte del sistema che culmina in Bologna (24). E perciò la Romagna sul piano della strutturazione economica e dei rapporti urbanistici (la realtà che i francesi chiamano icasticamente *region-situation*) (25) non forma oggi una regione; e unicamente nei limiti in cui un sistema urbano come quello descritto è sezionabile in articolazioni — che considerate a sé però non sono vitali — può designarsi come sub-regione.

Il risultato della mia disamina non deve meravigliare: se si guarda bene, i secoli in cui una definizione di Romagna — o per meglio dire la coscienza, nella popolazione che vi abita, di una sua individualità funzionale — è stata discretamente chiara o agevole, erano secoli che si distinsero per una configurazione economica decisamente cantonale, fondata su di una agricoltura o un

(22) Utili in modo particolare (anche per i richiami bibl.): F. COMPAGNA, *La politica della città*, Bari 1967; A. COLLIDÀ, P. FANO e M. D'AMBROSIO, *Sviluppo economico e crescita urbana in Italia*, Milano 1968; R. MAINARDI, *La rete urbana dell'Italia settentrionale* (a cura del Centro di Documentazione di Ingegn. Civile, Archit. e Pianif. Territ.), Milano 1968 (con una carta, a sc. 800 mila, dei centri ripartiti secondo una gerarchia che li distingue in « metropoli »: ad es. Bologna; « principali »: ad es. Ravenna, Rimini e Forlì; « locali »: ad es. Faenza, Cesena, Imola, Lugo, ecc.). Poco convincente invece, almeno per la pianura padana e le aree contermini, è il recente volume di S. CAFIERO e A. BUSCA, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Roma 1970, che si basa quasi solo su rilevazioni statistico-quantitative e non ha la minima considerazione per le strutture economico-sociali; e molto superficiale nei suoi elementi di base (e per di più confusa) la carta edita, con un art. esplicativo, da A. MORI e B. CORI, *L'area di attrazione delle maggiori città italiane*, in « Rivista Geogr. It. », 1969, pp. 3-14 e tavola a colori a sc. 2 milioni e mezzo.

(23) Cfr. V. EMILIANI, *Il rifiuto della tirannopoli*, in *Bologna, centro storico*, ivi 1970, pp. 271-273.

(24) A questo riguardo si può vedere C. MUSCARÀ, *Una regione per il programma*, Padova 1968, pp. 163-184. Male informata, a volte impropria, e in una parola inadeguata è l'analisi dell'armatura urbanistica regionale contenuta nel volume *Primo schema di sviluppo economico dell'Emilia-Romagna*, (a cura del Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Emilia e Romagna), Bologna 1968, pp. 125-132 e tav. I. Dagli studi nominati a nota 22 risulta chiaro che l'armatura urbanistica di cui Bologna è il polo coordinatore non coincide con la regione che la Costituzione nazionale al suo art. 131 chiama Emilia-Romagna, ed ha una configurazione alquanto diversa da essa: in modo particolare sul lato nord-occidentale e sul lato sud-orientale.

(25) Cfr. nel volume misc. *La Géographie active*, Parigi 1964, l'art. (pp. 3-41) di P. GEORGE, *Problèmes, doctrine et méthode*, a p. 20, e l'art. (pp. 303-352) di B. KAYSER, *La Région comme objet d'étude de la géographie*, a p. 339.

artigianato floridi sí ma poco aperti ai mercati, e che si estrinsecò in numerose comunità politiche di poca ampiezza e di forza instabile (stati signorili fra la fine del medioevo e il quindicesimo secolo; poi distretti pontifici governati da oligarchie locali fra il sedicesimo secolo e l'unificazione nazionale): una situazione che cinque o sei secoli fa consentì a qualcuna di tali comunità, meglio governata — cioè piú aperta alle relazioni politiche e mercantili con i paesi vicini — di salire, per un rapido periodo, a una certa fama. A mantenere una simile situazione può avere giovato la particolare ubicazione a catena, sopra l'asse viabile pedemontano, del maggior numero dei centri a cui le frantumate comunità economico-politiche romagnole venivano ad una ad una a fare capo: e quando esiste una sequenza di elementi con valore analogo e così vicini fra loro, come sopra la zona pedemontana che chiude a sud la pianura del Po, ove su un centinaio di km si scaglionano cinque centri di media vitalità, non è facile per uno qualunque di essi emergere e dominare sui vicini.

Fra gli ultimi venti anni del secolo scorso e i primi venti dopo la metà del nostro si sono dispiegati però vari fenomeni, molto diversi fra loro per motivazioni e direzioni, per portata e conseguenze, che prima depotenziarono via via la nervatura — in sé conservativa — della catena pedemontana, e poi iniziarono a impostare su nuove basi le relazioni regionali. Fra questi fenomeni i piú notevoli mi paiono fino dagli inizi del secolo lo spopolamento dei comuni montani e la conquista — con una rigogliosa agricoltura di mercato — della bassa pianura; e in anni piú recenti la formazione di una rinomata fascia turistico-balneare fra il Primaro e la Focara (che ora dà vita, nei mesi caldi, ad una conurbazione di piú di un milione di persone); e poi la creazione a Ravenna di uno fra i porti piú animati della pianura padana e la dilatazione — in piú di un caso esplosiva — della operosità industriale su buona parte dei comuni della pianura. (A solo fine orientativo si può precisare che la popolazione addetta a industrie sul totale della popolazione operosa comunale è aumentata fra i censimenti del '51 e del '61 in misura di 10,3% a Ravenna; 9,5% a Cesena; 9,3% a Rimini; 7,7% a Forlì; 7,5% a Imola e 7,2% a Faenza. E le analisi piú recenti indicano che tali aumenti sono continuati con valori del medesimo genere e in qualche caso piú elevati, anche negli anni dopo l'ultimo censimento). Fenomeni come questi stemperano o erodono, fino a sgretolare e sciogliere i contenuti di una regione tradizionale, fondata su soli-

darietà cantonali o su omogeneità — di costituzione anche remota — in vari fenomeni sovrastrutturali (come la lingua, gli insediamenti, certi costumi giuridici, le abitudini di vita ecc.): solidarietà e omogeneità che non resistono però a una radicale evoluzione o modificazione delle strutture.

La regione come entità umana è una creatura della storia: e quindi, come la storia, è mobile. Invece non è mutevole, a misura di generazioni umane — o lo è ad un ritmo che non può avere la minima fasatura con gli eventi umani — la regione in termini di quadro naturale o uscente da una definizione ecologica. Perciò il naturalista può proseguire nel suo lavoro di indagine intorno ad una Romagna come regione, sicuro di non equivocare sul significato del suo tema. Ma per il cultore di una disciplina storica, la situazione è diversa: il suo lavoro in riferimento alla Romagna ha una motivazione solamente se indaga in che panorami storici, in termini di qual portata o genere la Romagna si è stagliata con un valore di regione: ad es. in epoca esarcale e poi grazie alla dominazione degli arcivescovi di Ravenna fino al secolo undecimo; o anche negli anni del ducato borgiano che fra il 1499 e il 1503 aveva posto un embrione di unità regionale (26). O può avere una giustificazione se mira a interpretare particolari fenomeni o specifici episodi che in Romagna sono giunti ad individuarsi con lucida e forte personalità: fra l'epoca comunale e la signorile una esperienza romagnola è venuta delineandosi per quanto riguarda l'edilizia militare; ci fu una scuola romagnola fra i dipintori della prima metà del secolo quattordicesimo; c'è stata, con designazione precisa nel nome e destinazione egualmente chiara ad un'area amministrativa romagnola, la reiterata istituzione, fra la fine del sec. XII e la fine del sec. XVIII di conti e legati, imperiali o papali; si è avuta nelle manifestazioni politiche del risorgimento una « atmosfera » romagnola, che si è continuata poi nei partiti politici di ispirazione demoradicaleggiante o anarcosocialista fino ai primi anni di questo secolo; c'è stata una versione romagnola della mezzadria da almeno un secolo in qua;

(26) Di cui però, si noti, Cesare Borgia voleva fare capoluogo Bologna: cfr. N. MACHIAVELLI, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* (« disegnava ...fare la impresa contro a messer Giovanni Bentivoglio tiranno in Bologna, perché voleva ridurre quella città sotto el suo dominio e farla capo del suo ducato di Romagna »).

c'è fra gli allevamenti bovini, una stirpe romagnola selezionata da meno di un secolo; e infine l'arte di mangiar bene ha almeno una decina di grossi piatti che, per le loro origini, si definiscono romagnoli (27). Ma quelle ora ricordate sono manifestazioni che si limitano a particolari casi, a qualche singola orditura della storia di una popolazione, e che durano — con i loro elementi individuanti — per un periodo più o meno pronunziato, poi scompaiono. Qualcuna di esse può avere persistito per alquanti secoli e giungere fino ai nostri giorni: ad es. si conserva discretamente efficiente un dialetto romagnolo (28). Però tali manifestazioni di natura così disparata, e poco o non legate storicamente fra di loro, non sono in grado di « fare regione »: la loro designazione romagnola è dovuta al motivo che la loro area di esplicazione veniva a ricalcare in toto o in parte una zona che già era chiamata Romagna. Cioè non furono esse a determinare la individuazione regionale di questa area, e in qualche caso unicamente concorsero a rinviarla (o anche a sofisticarla).

La regione umana è un fenomeno globale: e ora che, in una società moderna, la regione può esistere solo nei modi del funzionalismo urbanistico dianzi indicati e solo in questi modi può connettersi ad una reale pianificazione, non è dato certo di vedere in quella che si chiama Romagna una regione funzionale. E perciò quando si chiama oggi una cosa come romagnola, bisogna usare notevole cautela. Un oggetto, un fenomeno, una istituzione, una vicenda, una persona, non sono romagnoli in quanto ai nostri giorni o in epoca più o meno lontana sono nati, sono o erano ubicati, si svolgono o si svolsero, operano o avevano operato in quella area a cui si è dato il nome di Romagna. Ma sono romagnoli solo se partecipano (e la denominazione regionale in tale caso ha un mero significato orientativo) se partecipano di quel tipo di manifestazioni omogeneizzate per un certo periodo, che ho ricordato, e specialmente — l'aggiunta è pleonastica — lo sono se si riferiscono a un qualche periodo in cui la Romagna come organismo (la cui proiezione areale può non corrispondere

(27) Si veda il magistrale art. di P. CAMPORESI a prefazione della edizione più recente di *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di P. ARTUSI, Torino 1970, in particolare a pp. XXVIII-XXXIV.

(28) Mi limito a ricordare due scritti di F. SCHÜRR, *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*, in « Revue de Linguistique Romane », 1933, pp. 203-228, con una carta, e *Profilo dialettologico della Romagna*, in « Orbis », 1954, pp. 471-485.

e neanche somigliare a quella naturalistica) ebbe effettivamente una funzionalità di regione.

Il discorso però ora non riguarda più solo la Romagna: nei termini chiariti esso può ampliarsi, e quindi aver valore per qualunque realtà globale a cui, in una dinamica storica, si dia il nome di regione o anche il nome di nazione.